

**Le stragi del '93**  
**I processi**  
**La sentenza di 1° grado**

**LA “SOFFERENZA” DI COSA NOSTRA  
DOPO IL LUGLIO 1992**

Da più parti è venuta l'indicazione che, successivamente all'introduzione nell'Ordinamento dell'art. 41/bis L. 354/75, “cosa nostra” entrò in sofferenza. Per questo cominciò a pensare ad attentati di vario tipo contro personaggi e beni dello Stato.

Questo capitolo prenderà in considerazione il periodo compreso tra la fine di luglio del 1992 ed il 15-1-93 (giorno dell'arresto di Riina)

**Le dichiarazioni dei soggetti informati**

**Annacondia Salvatore** (Nella criminalità organizzata pugliese dagli anni '70 – Arrestato l'1-10-91 – Collaborante da ottobre del 1992).

Il primo, in ordine di tempo, a parlare del disagio dei mafiosi per gli scenari creati dalla nuova normativa e dalle conseguenti applicazioni, è stato Annacondia Salvatore.

Questi ha dichiarato di essere stato al capo di una “grossa organizzazione personale” operante in Puglia dagli inizi degli anni '70 e fino al mese di ottobre del 1991, epoca in cui fu arrestato (1-10-91).

Era stato “riconosciuto” come capo-famiglia da Michele Rizzi, un esponente mafioso pugliese “comparato con le famiglie palermitane” (non con la generazione dei corleonesi, ha precisato, bensì con quella perdente nella guerra di mafia del 1980-81).

Ha dichiarato che fu detenuto, dopo il suo arresto, a Foggia. Fu trasferito nel carcere di Ascoli Piceno tra il 19 e il 20 luglio del 1993, nella notte successiva alla strage di via D'Amelio, e gli fu applicato il regime del 41/bis. Quindi, da Ascoli Piceno fu trasferito all'Asinara, intorno al 20 agosto 1992, dove i detenuti erano in isolamento.

Constò che il clima carcerario, per effetto dell'isolamento, era pessimo:

*“ il clima, specialmente nel carcere dell'Asinara, era teso. Perché anche le guardie si trovavano peggio di noi.*

*Ma il 41-bis, dottore, fu uno strumento proprio per distruggere la malavita organizzata.*

*Perché io le spiego solo in sintesi, dottore: io, nelle carceri, senza il 41-bis, può darsi che avevo più cose nel carcere, che fuori in libertà.*

*Io, nella ultima detenzione senza il 41-bis, le posso dire ci avevo due telefoni cellulari, una pistola in carcere, cocaina, whisky, champagne, aragoste, arrivavano, dottore, non le dico, non le conto.*

*Non c'erano problemi.*

*Col 41-bis, dottore, tutte queste agevola... chiamiamole agevolazioni, vennero a mancare di colpo, fu un colpo strategico, proprio. Ci presero alla sprovvista tutti quanti.*

*Eh, dottore, deve pensare: uno che c'ha una grossa organizzazione, o che dirige una organizzazione, ha bisogno di colloquiare con l'esterno.*

*Col 41-bis, questo, era impossibilissimo.*

*Poi, a noi, gente del marciapiede, ci è sempre piaciuto vestire bene, ci è sempre piaciuto avere profumi, ci è sempre piaciuto fare colloqui, portare... specialmente quando facevamo un colloquio, dovevamo portare sempre qualcosa per i bambini, per la moglie. Anche una scatola di baci, un pacco di brioches per i bambini, una pupa, un giocattolo. E questo ci veniva a mancare.*

*Ed era molto brutto tutto questo, dottore.*

*Poi dovevamo tenere solo due paia di calze, due paia di mutande, la maglietta, o una tuta o un pantalone. Le scarpe non le potevamo tenere. Potevamo tenere le ciabatte. E tante cose qua, dottore, erano molto brutte.*

*Poi, le posso dire questo: che basta che si usciva dalla cella all'Asinara, per andare in matricola, o dovevi andare dall'avvocato, dovevi andare... che ti veniva notificato un provvedimento, ti facevano spogliare tutto. E poi era molto umiliante per tutti quanti noi fare delle flessioni tutti nudi. E poi ti passavano la macchinetta, quella addosso, da nudo, ti passavano 'sta macchinetta, proprio ad umiliarti.*

*E tutto questo andava male, dottore.*

*Ricordo anche un pestaggio che fu fatto proprio per... inerente al fatto che non erano state rispettate le guardie carcerarie, perché un siciliano - non ricordo adesso come si chiama - ma si trovava nella cella di Pino Madonia.*

*Che, quando arrivò ritirandosi dall'aria, ci aveva la sigaretta in bocca. E lui non la poteva tenere la sigaretta in bocca. Il regime era troppo duro, era. E lo pestarono di brutto con i manganelli.*

*E Pino Madonia, quando... non vedendolo rientrare in cella sua - che stava insieme - iniziò a inveire contro. E tutti quanti aderimmo a gridare.*

*Pino Madonia fu prelevato da dentro la cella e fu pestato anche lui.*

*Sa, tutte queste cose qua, dottore, erano molto brutte nei confronti della malavita organizzata.*

*Un uomo di quarant'anni, cinquant'anni, sessant'anni, decide la vita e la morte della gente, da un giorno all'altro si vede inchiodato e senza fumare più, inizia ad impazzire.*

*E queste cose fuori le sapevano.*

Mentre si trovava in questo carcere capì che c'era qualcosa in programma. Sentì parlare, infatti, di scioperi da fare.

Poi, incontratosi con certo Tano Mirabella (un siciliano, dice) durante l'ora d'aria, fece con lui questo discorso:

*"E io ebbi delle lamentele, nel senso che, per colpa dei siciliani, le stragi che avevano fatto, ci trovavamo in questa situazione.*

*E dissi: 'beh, che si dice, Tano?'*

*E ricordo le parole di Tano Mirabella quando disse: 'compare, aspettiamo i grossi che ci mandano a dire che cosa dobbiamo fare'.*

*Perché dovevamo attuare qualche sciopero, una protesta, o qualcosa.*

*Lui mi disse: 'aspettiamo con calma, perché i grossi stanno decidendo'."*

Ha aggiunto che nel mese di settembre del 1992 (probabilmente, ha precisato, il 14-9-92) fu trasferito dall'Asinara a Carinola (in Puglia), per partecipare a udienze che lo riguardavano. Durante il trasferimento incontrò Francesco Cocuzza, che egli già conosceva, perché legato a Giuliano Salvatore di Forcella (Napoli). Questi, nel 1989, stava "scontando" la semilibertà a Trani, nel suo paese (nel paese, cioè, di Annacondia).

Incontrò il Cocuzza sul traghetto che dalla Sardegna li trasferiva a Civitavecchia. Durante la traversata ebbero modo di discorrere tra loro e Cocuzza gli comunicò alcune importanti novità. Ma stiamo al suo racconto:

*"Quando salimmo sulla nave, in attesa che il maresciallo ci andava a prendere da mangiare, il Cocuzza mi mise a conoscenza del fatto che era stata presa la decisione che era arrivata un'imbasciata che, per via del 41-bis, le nostre restrizioni erano molto dure. E per far capire allo Stato che qui si faceva seria, bisognava mettere a conoscenza tutti i capifamiglia, gente responsabile, gente che aveva del potere nell'ambiente criminale, che bisognava attaccare i musei, opere d'arte. Proprio per far alleggerire il 41-bis, contro il 41-bis.*

*E ricordo che lui disse che i primi casini avrebbero successi in Sardegna e in Toscana."*

Ha detto che questa informazione (l'intenzione, cioè, che "cosa nostra" pensava di attentare a chiese, musei a altre "cose antiche") fu portata all'interno dell'Asinara e di altre carceri (non dice quali carceri e ad opera di chi).

Gli fu detto, infatti, che "bisognava passare per novità questo messaggio" a "tutti i responsabili di paesi".

Lo scopo di questi attentati, gli fu detto, era quello di "attirare l'attenzione dello Stato" per "arrivare a una trattativa". Dice infatti:

*"...il Cocuzza, la cosa che mi specificò proprio, che in questi attentati non bisognava ammazzare nessuna persona; bisognava fare solo danno a opere d'arte, a musei. Proprio per attirare l'attenzione dello Stato. E questo significava un danno enorme nei confronti dei Paesi esteri per il turismo. E tutto quello che poteva essere storico. Solo così si poteva arrivare ad una trattativa con lo Stato."*

Cocuzza gli fece i nomi di due regioni in cui, secondo lui, dovevano avvenire gli attentati: Sardegna e Toscana.

In Sardegna, perché c'era l'Asinara; in Toscana, perché c'era Pianosa.

Ha aggiunto anche di essersi incontrato nel carcere di Rebibbia, a Roma, con certo Piddu Madonia, persona che fu arrestata in Veneto e diversa dal Pino Madonia (figlio di Francesco Madonia), di cui ha parlato prima. Ciò avvenne dopo l'incontro con Cocuzza sulla nave per Civitavecchia (quindi, dopo il 14-9-92 e prima di ottobre del 1992). Gli fece una battuta per capire se sapeva dell'intenzione di "attaccare le cose vecchie" ed il Madonia lo zittì subito, facendogli capire che era a conoscenza del progetto. Dice infatti:

*"Io, con Piddu Madonia, dottore, un giorno, mentre... perché facevamo aria in cubicoli, in isolamento, quel giorno stavamo a fianco io e lui.*

*E io, nel parlare, perché parlavamo del più e del meno. E mentre parlavamo del più e del meno, gli dissi: 'compare, ma del fatto là, siete bene a conoscenza?' dissi, diciamo, per attaccare le cose vecchie; e lui disse: 'sì, sì' mi zitti subito. Dissi: 'sì, sì, è tutto a posto. So tutto'. E io mi riferivo al fatto che ero a conoscenza... cioè il Cocuzza m'aveva passato per novità quell'imbasciata".*

Ha dichiarato di aver reso le prime dichiarazioni su questi fatti alla Direzione Nazionale Antimafia, nel corso di un colloquio informativo; poi alla Commissione Parlamentare Antimafia, verso luglio del 1993; quindi, al PM di Roma, nel mese di agosto del 1993.

**Patti Antonio** (Entrato in cosa nostra il 21-10-79 nella famiglia di Marsala – Arrestato l'1-4-93 – Collaborante dal giugno 1995).

Questo collaboratore ha dichiarato di aver appreso da Andrea Mangiaracina,<sup>1</sup> verso ottobre-novembre del 1992, che in "cosa nostra" si pensava di uccidere un "guardia carceraria" in ogni paese della Sicilia. Anzi, addirittura c'era stato un ordine espresso di Riina in questo senso.

Infatti, ha aggiunto, a Marsala era giunto l'ordine di uccidere un "marsalese che faceva servizio a Marsala" ed era "uno delle guardie carcerarie più pericolose", perché era rigoroso con i detenuti. Quindi: "A senso dei carcerati lui si comportava male".

Quanto ai motivi per cui le guardie carcerarie dovevano essere uccise:

*"Non lo so, forse per il fatto di Pianosa, quelli a Pianosa che dice che stavano male. ...All'Asinara, dicevano si stava male. Io sono stato all'Asinara e stavo bene. Sa perché stavo bene io? ...Tanto per... perché a volte ci vuole qualche... Io stavo bene, io sono stato messo in castigo, però stavo bene. Sapete perché? Perché io pensavo quanto male avevo fatto fuori. Il meglio che mi potesse capitare era questo, quindi qualsiasi cosa mi capitava era sempre bene. Quindi mentalmente stavo bene. Tutti si lamentavano là, 'si sta male', ma io stavo bene."*

**Avola Maurizio** (Entrato nella famiglia di Catania nel 1982 – Arrestato a marzo del 1993 – Collaborante da marzo del 1994).

L'Avola ha dichiarato che la famiglia di cui faceva parte (quella di Catania) aveva rapporti molto stretti con quelle di Palermo. La persona incaricata, fin dal 1990, nella sua famiglia di tenere i contatti con le altre famiglie siciliane era Eugenio Galea, che era "vicerappresentante per la provincia". A lui si accompagnava spesso Enzo Aiello.<sup>2</sup>

Per questo, si recavano regolarmente a Palermo (ogni settimana – ogni quindici giorni) per incontrare i palermitani (ma anche ad Enna e Trapani).

Ha detto che nel 1992, dopo la strage di via D'Amelio, seppe da Marcello D'Agata<sup>3</sup> che il Galea, rientrando a Catania da una delle riunioni svoltesi a Palermo, prese a parlare di attentati contro lo Stato, invitando i membri della sua famiglia a darsi da fare in questa direzione. Ecco cosa dice:

*"Venendo da una riunione di Galea, invitava diciamo, la famiglia catanese a fare degli attentati su ciò che riguardava lo Stato. Traghetti, tralicci, sparare ai militari, anche. Un po' di tutto, diciamo.*

*Danneggiare tutte le cose che erano vicine allo Stato. Tutto ciò che era dello Stato.*

*...Tutto ciò che apparteneva allo Stato: dai tralicci della luce, alla rete RAI, ai traghetti della Sicilia. Tutto ciò che poteva... I beni, tutto ciò che poteva appartenere allo Stato."*

Galea parlò anche di azioni contro i militari:

*"Sì. Perché lui aveva mandato a dire di sparare delle raffiche di mitra nelle camionette dei militari che ci avevano i 'vespri siciliani', in Sicilia".*

Gli attentati avrebbero dovuto essere rivendicati a nome della Falange Armata.

<sup>1</sup> Andrea Mangiaracina, ha detto il Patti, era uomo d'onore della famiglia di Mazara del Vallo. Dopo l'arresto di Mariano Agate, capo-famiglia di Mazara (avvenuto l'1-2-92), il Mangiaracina prese il suo posto.

<sup>2</sup> Vincenzo Aiello, ha detto l'Avola, era uomo d'onore della famiglia di Catania. Deponendo il 26-1-96 dinanzi al Tribunale di Palermo l'Avola aggiunse che Aiello Vincenzo era il "cassiere" della famiglia (Verbale di trascrizione dell'esame, pag. 4. Il verbale è stato prodotto dal PM e si trova nel faldone n. 8 delle prod. dib.).

<sup>3</sup> Marcello D'agata, ha detto Avola, era membro della famiglia di Catania dal 1979 e persona importante in seno alla stessa famiglia.

Nel contesto di questi discorsi, ha aggiunto, Marcello D'Agata gli "chiese" di fare un viaggio in qualche città del Nord "per colpire qualche cosa" (intende dire: per individuare un obiettivo da colpire).

Egli scelse Firenze, perché aveva dei parenti in zona. In effetti, ha detto, andò a Firenze verso il mese di settembre del 1992, insieme alla moglie, e prese alloggio all'hotel Baglioni.

Rimase in città un solo giorno. Fece un giro per il centro storico e fuori del centro. Si ricorda di una statua di Donatello in collina, su cui mise gli occhi.

Capì che "non era un problema trovare qualcosa da distruggere a Firenze" e questo riferì a Catania (*"Gli ho detto che ci sono diversi punti a Firenze dove potevamo colpire"*).

Circa i motivi di queste azioni:

*"Perché loro, Galea, venendo dalla riunione con i palermitani. Ora non so con chi si è contratto, con Riina sicuro, perché gli diceva al D'Agata se ci si voleva incontrare che era vicino e stavano facendo delle nuove alleanze, avevano progetti politici nuovi, devono dare diciamo uno scossone alle cose vecchie".*

Poi ha aggiunto che servivano a "togliere" il 41/bis e a sterilizzare il pentitismo. Dice infatti:

*"Servivano soltanto per togliere il 416-bis, i pentiti essere smentiti tutti.*

*Insomma, quello che sta accadendo oggi. Se non sta accadendo, ci siamo vicinissimi: togliere le carceri dure per i mafiosi.*

*Diciamo che Cosa Nostra, mezza guerra l'ha vinta con tre bombe. Perché se vuole ne mette altre venti.*

*Cioè, se è ferma e sta calma, un motivo ce l'ha.*

*Qualche cosa l'ha ottenuta. Questo è sicuro.*

*...All'epoca servivano le bombe a questo qui. Per i pentiti, per togliere il carcere duro e per il 41-bis."*

Ha detto di non sapere come si legavano tra loro gli attentati in programma e la nuova forza politica in gestazione. Ma poi aggiunge:

*"C'era... si dovevano legare queste due cose: il nuovo partito e fare un po' di rumore in Italia. Per dire: questo nuovo partito aveva aggiustato tutte le cose".*

In sede di controesame ha specificato di aver appreso, dopo il suo arresto, che la nuova forza politica in gestazione era "Forza Italia".

Di questo programma di azioni delittuose gli parlarono, ha detto, sia Marcello D'Agata che Aldo Ercolano<sup>4</sup> ed Eugenio Galea.

Gliene parlò soprattutto Marcello D'Agata, col quale stava insieme, all'epoca, "dodici ore al giorno". D'Agata si mostrò con lui piuttosto perplesso sulla bontà di questa strategia, in quanto, secondo lui, "cosa nostra deve camminare parallela allo Stato e mai cercare di fare il passo più lungo del piede".

Gli altri, invece, erano più favorevoli alla strategia dell'attacco.

Ha ribadito che questo programma di azioni eclatanti era targato Palermo. Infatti, sia l'idea degli attentati che quella della nuova forza politica venivano da Palermo. Il Galea faceva poi da tramite con Catania.

Ha detto, infine, che dopo il suo arresto e prima di iniziare a collaborare (quindi, tra marzo del 1993 e marzo del 1994), Galea fece avere lo "stipendio" alla sua famiglia.

Gli fece anche sapere che, in base alle nuove alleanze stipulate da "cosa nostra" con la nuova forza politica in gestazione il problema rappresentato dal pentitismo sarebbe stato, per loro, risolto.

Ecco cosa dice al riguardo:

*"Sì, tramite i colloqui con mia moglie, ha mandato a dire che tutti i collaboratori ce l'avremmo legati alle caviglie. Perché avevano fatto nuove alleanze, nuove amicizie. E qualche cosina io la sapevo di fuori. E di stare tranquillo che non c'era più problema".*

---

<sup>4</sup> Aldo Ercolano, ha detto l'Avola, era "vice-rappresentante" della famiglia di Catania. Sembra di capire che Galea era sostituto di Santapaola negli incontri a livello interprovinciale ("vice-rappresentante per la provincia), mentre Ercolano era un sostituto di Santapaola nell'ambito "familiare" (vice-rappresentante della famiglia).

**Brusca Giovanni** (In cosa nostra dagli anni '70 – Capomandamento di S. Giuseppe Iato dal 1989 - Arrestato il 20-5-96 – Collaborante dal luglio del 1996).

Il Brusca è quello che più a lungo ha parlato dei sommovimenti creati in “cosa nostra” dall’applicazione dell’art. 41/bis.

Egli, ha aggiunto, fu proprio uno di quelli che rimase “impressionato” dalla nuova normativa, in quanto aveva il padre detenuto, che fu uno dei primi ad essere trasferito a Pianosa quando fu data applicazione alla nuova legge.

Per questo si fece portatore, presso il capo dell’associazione (Riina) e in seno al gruppo che più assiduamente frequentava in quel periodo (Bagarella, Gioè, La Barbera Gioacchino, ecc.), di proposte aggressive verso lo Stato e verso la società, che, dice, avrebbero dovuto avere l’effetto di “ammorbidire” gli organismi istituzionali e costringerli ad una politica più tollerante verso l’organizzazione criminale di appartenenza.

Tra le azioni lesive di cui discussero in quel periodo vi furono:

- un attentato dinamitardo contro la Torre di Pisa, per deturpare l’immagine della città;
- la disseminazione di siringhe infette sulle spiagge di Rimini, per mettere in ginocchio il turismo nell’area;
- il furto di qualche quadro presso un museo importante dell’area fiorentina;
- un attentato agli Uffizi, da attuarsi con liquido infiammabile, ovvero mediante ordigno esplosivo.

La ragioni di questi attentati in discussione sono così esposte da Brusca:

*“ il nostro progetto era in maniera quasi molto chiaro, per i detenuti di Pianosa e dell'Asinara.”*

E poi:

*“E voglio chiarire un'altra cosa: ma non per il 41-bis in se stesso, ma per i maltrattamenti che, in quel periodo, i detenuti subivano.*

*Perché subivano mazzate, gli mettevano il sapone nei corridoi, facevano scivolare i detenuti. Dice che gli facevano entrare i cani poliziotto... questo è quello che noi sappiamo, che ci venivano a raccontare.*

*Cioè, è stato un... una risposta che, da parte di Cosa Nostra, voleva dare allo Stato.*

*Cioè, che li porti a Pianosa, che li porti all'Asinara, che li porti dove li vuoi. Però trattati da esseri umani e non da schiavi. Perché questo era, in quel periodo, i detenuti.*

*Quindi, in quel periodo, c'erano persone colpevoli, persone non colpevoli; c'erano persone malate, c'erano persone...*

*E siccome loro davano sotto a tutti e non ad una sola persona, quindi, siccome i familiari venivano e portavano queste lamentele, quindi noi cercavamo di fare qualche cosa.*

*E queste sono state un po' le conseguenze, oltre il discorso dello scambio di mafiosi, o con le opere d'arte e anche il fatto del 41-bis.*

*Ripeto, non per il 41-bis come fatto carcerario, ma per i maltrattamenti, dottor Chelazzi, come gli ho sempre detto.*

*Che ogni tanto si scambia il 41-bis di carattere giuridico. Nel senso che il detenuto deve rispettare certe regole, con il fatto personale.*

*Cioè, le reazioni, le reazioni da parte nostra, sono state queste.”<sup>5</sup>*

Da precisare che il Brusca ha parlato dei vari progetti di attentati sovraindicati nell’ambito dei discorsi fatti, all’epoca, con tale Bellini Paolo. Poiché di tali discorsi bisognerà parlare, per comprendere la genesi della campagna stragista del 1993-94, si rinvia al paragrafo successivo l’approfondimento di questi progetti.

Per ora basti anticipare che a suo dire, questi discorsi si svolsero tra lui, Bagarella, Matteo Messina Denaro.

**Sinacori Vincenzo** (Entrato in “cosa nostra” nel dicembre del 1981 nella famiglia Mazara del Vallo – Arrestato nel luglio del 1996).

Anche il Sinacori ha detto di aver sentito parlare, dopo il luglio 1992, di attentati al patrimonio artistico della nazione.

Ne sentì parlare per la prima volta da Gioè, in un incontro svoltosi a Mazara del Vallo tra lui (Sinacori), Gioè, Santo Mazzei, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e (forse) Gioacchino La Barbera, dopo l’entrata in vigore della legge che introduceva nell’ordinamento penitenziario l’art. 41/bis. In particolare, sentì parlare di un attentato alla Torre di Pisa:

*“Io ricordo solo, sempre nell'estate del '92, sempre in quell'estate, una volta venne Nino Gioè a Mazara e c'era presente anche Santo Mazzei, Leoluca Bagarella, e si parlò - siccome in quel periodo già si vedeva che lo Stato ci stava massacrando, in tutti i sensi, sia lo Stato con il pentitismo, che con il 41-bis, con Pianosa specialmente, dove*

---

<sup>5</sup> Fasc. n. 287, pag. 104 e segg.

*picchiavano maledettamente, almeno le notizie che arrivavano erano queste - si parlò, è stata un'uscita di Nino Gioè, dicendo: 'sarebbe l'ora di mettere una bomba a Pisa, di modo che solo così possono finirla di picchiare a Pianosa'. In merito a questo discorso, solo questo posso dire.*"<sup>6</sup>

L'idea di colpire la Torre di Pisa nasceva dal fatto che Pisa si trova in Toscana, così come Pianosa, sede di una struttura penitenziaria particolarmente temuta dai mafiosi, e per indurre lo Stato a trattare con la mafia, che esigeva la chiusura del carcere di Pianosa e l'abrogazione dell'art. 41/bis Ord. Pen.:

*"Siccome sappiamo, noi, che Pisa, togliendoci la Torre non c'è più niente, Pisa vive della Torre, per la Torre, o l'Italia vive per i monumenti artistici, questo è risaputo. Togliendo i monumenti artistici finisce il turismo, finisce tutto.*

*Solo così si poteva andare a patto con lo Stato, se lo Stato era interessato a questo.*

*A patto per togliere il 41 e chiudere Pianosa, o quanto meno finire le angherie che facevano a Pianosa e tutto questo.*"<sup>7</sup>

Circa l'epoca di questo discorso ha precisato:

*"Sì, è stato subito dopo la strage di Borsellino, quindi siamo i primi di agosto, che già arrivavano le notizie...Circa i soprusi che avvenivano a Pianosa.*"<sup>8</sup>

L'uscita di Gioè sulla Torre di Pisa non era casuale, ma si inseriva nel contesto dei discorsi fatti dalle persone sunnominate, incentrati sui "soprusi" patiti a Pianosa dai mafiosi ivi detenuti. Il discorso morì però lì, stante l'assenza di Riina:

*"No, c'entrava, perché si parlava di soprusi su Pianosa; e il discorso, anzi, è stato preso da tutti quelli presenti come se era una cosa buona. Però non è che noi potevamo fare, se prima non si parlava con Riina.*

*Però il discorso è morto là, è finito là. Io non so, poi, se loro sono andati avanti con i discorsi. Io non so più niente.*"<sup>9</sup>

Quest'incontro non fu originato, dice il Sinacori, da un intento particolare, ma dalla presenza di Bagarella a Mazara:

*"No, perché siccome il Bagarella si trovava a Mazara, questi venivano a trovare Bagarella. Anziché, Bagarella, portarsi a casa sua, avevamo una casa a disposizione dove mangiavamo; poi, se loro dovevano parlare con Bagarella ci parlavano, e basta.*

*Il motivo era perché lui si trovava a Mazara.*"<sup>10</sup>

**La Barbera Gioacchino** (Entrato in cosa nostra nel 1981 nella "famiglia" di Altofonte – Arrestato il 23-3-93 – Collaborante dal mese di novembre 1993).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato molto vicino a Brusca, Bagarella, Gioè a partire dal mese di aprile del 1992, con i quali si accompagnò quasi giornalmente.

Ha detto che nella seconda metà del 1992, dopo l'introduzione del 41/bis, cominciò a sentir parlare di progetti terroristici di vario tipo nel circolo delle persone che frequentava.

Alcun volte partecipò personalmente a discorsi di questo genere in loc. Santa Flavia, a casa di Gaetano Sangiorgi; altre volte questi discorsi gli furono riferiti da Gioè; altre volte ancora furono fatti alla sua presenza da Brusca e Bagarella.

Si trattava, ha detto, dell'assassinio di agenti della Polizia Penitenziaria in servizio a Pianosa, perché "i detenuti protestavano tantissimo per quanto riguarda il 41/bis"; della collocazione di siringhe con sangue infetto "nella zona di Rimini", per "fare capire allo Stato che comandava cosa nostra"; di un attentato alla Torre di Pisa; dell'uccisione del dr. Caponnetto ("per dare un esempio a queste persone che anche essendo in pensione, dovevano avere sempre il pensiero che Cosa Nostra li poteva anche rintracciare"); dell'uccisione del dr. Piero Grasso.<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> Fasc. n. 201, pag. 26.

<sup>7</sup> Fasc. n. 201, pag. 27.

<sup>8</sup> Fasc. n. 201, pag. 27.

<sup>9</sup> Fasc. n. 201, pag. 28.

<sup>10</sup> Fasc. n. 201, pag. 29.

<sup>11</sup> Dice, con riguardo al progetto contro il dr. Grasso:

*"Per esempio l'attentato al giudice Piero Grasso. Ho saputo dopo che si trattava del dottor Grasso.*

*Io ho saputo solo che c'era quasi tutto pronto per quanto riguarda questo attentato nella zona di Monreale, che poi ho saputo che si recava dalla mamma della moglie.*

Lo scopo di questi attentati, ha aggiunto, era quello di “scendere a patti con lo Stato”.

Quanto agli attentati contro gli agenti di custodia, ha dichiarato che ne sentì parlare subito dopo l'applicazione dell'art.41/bis e che erano già state individuati degli agenti che lavoravano a Pianosa, ma erano originari della Sicilia (in particolare, di Trapani, dove abitavano).

Questa notizia, ha precisato, gli fu riferita da Antonino Gioè, venendo da una riunione nella zona di Palestrade, cui avevano partecipato Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Sinacori Vincenzo e Giuseppe Ferro. Nel corso di questa riunione Giuseppe Ferro aveva detto di conoscere una persona, originaria della Sardegna, in grado di fornire notizie sugli agenti di custodia.

In base agli accordi presi, delle guardie carcerarie che stavano nella provincia di Trapani si sarebbe occupato Matteo Messina Denaro; di quelle che stavano nella provincia di Palermo si sarebbero occupati loro (cioè, il gruppo di cui lui faceva parte).

Non c'era nessuna persona precisa, ha detto, che teneva il filo degli attentati contro gli agenti di custodia, perché, dopo l'entrata in vigore dell'art. 41/bis, “si era sparsa la voce” in tutta Cosa Nostra di colpire gli agenti in questione. Dice infatti:

*“No, dopo le lamentele che portavano i parenti da Pianosa, si è sparsa la voce tutta in Cosa Nostra chi poteva, chi poteva agire contro e sapeva qualcosa, di guardie che abitavano in Sicilia, si potevano colpire. E non solo in Sicilia, perché nel caso di Peppe Ferro, quella volta mi ha spiegato Gioè che aveva possibilità anche in Sardegna di avere degli appoggi per poter agire anche in Sardegna, se era il caso.*

*Per cui, ma già fin dal luglio-agosto, mentre c'era ancora il Totò Riina libero, si parlava: chiunque poteva fare qualche azione contro qualche guardia, si faceva. Ma fin dal luglio-agosto, da quando hanno messo il 41-bis.”*<sup>12</sup>

C'era comunque, dice La Barbera, un filo conduttore negli attentati programmati (e non solo, quindi, in quelli contro gli agenti di custodia): era quello di colpire lo Stato e i rappresentanti dello Stato nei loro interessi vitali, per costringerli a trattare e a farli scendere a patti con la mafia (“*La dicitura giusta è: gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia*”). Dice infatti:

*“Il fatto di arrivare a questo, almeno dai discorsi che io sentivo - non so se c'erano alte persone che suggerivano dall'esterno - ma nel caso di Rimini erano sicuri che ci sono dei politici che erano proprietari di alberghi sulla Riviera Adriatica.*

*E un fatto del genere poteva svuotare il turismo, nel senso di fare danni a queste persone che hanno interesse, interesse di soldi, di farli scendere a patti con... di fargli capire che Cosa Nostra c'ha i suoi metodi per potere scendere a patti con queste persone.*

*Come il fatto della Torre di Pisa che è una cosa eclatante, che poteva ammorbidente un po' lo Stato nei confronti di Cosa Nostra.”*<sup>13</sup>

**Cancemi Salvatore** (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Reggente di Porta Nuova dal 1985 – Costituitosi il 22-7-93 – Collaborante dal 22-7-93).

Questo collaboratore ha dichiarato di essere stato molto vicino a Salvatore Riina, prima questi che venisse arrestato. Capi, in questo modo, che Riina aveva due chiodi fissi in testa: i collaboratori di giustizia e il “carcere duro”.

Quanto ai collaboratori di giustizia, diceva che stavano facendo a “cosa nostra” un danno molto serio, giacché senza di loro nessuno sarebbe mai riuscito a condannarli (“*diceva che se non era per i collaboratori di giustizia...tutto il mondo si poteva mettere contro di noi, di noi Cosa Nostra, non riusciremo mai a potere condannare a noi*”).

Per questo voleva ucciderli tutti, compresi i familiari, a cominciare dai bambini sopra i sei anni.

---

*Comunque un attentato che era quasi tutto pronto, c'era l'esplosivo già in zona, c'era il furgone che si stava preparando e il telecomando.*

*L'unico problema, in questo caso, l'unico problema che c'è stato, è che c'è una banca vicina alla stradina dove questo magistrato andava, che ci potevano essere delle interferenze. E siccome il radiocomando, la radioricettore doveva passare attivata per più di 15 giorni perché non era, il magistrato non ci andava ogni domenica, ma capitava che qualche domenica la saltava, per cui doveva stare questa ricevente accesa per una quindicina di giorni, anche un mese.*

*Per cui questo è uno degli attentati che è saltato”.*

<sup>12</sup> Fasc. n. 145, pag. 33 e seg.

<sup>13</sup> Fasc. n. 145, pag. 34.

Quanto al 41/bis, temeva fortemente che potesse provocare dissociazioni, data la durezza del regime carcerario:

*““Sì, che lui era preoccupato diciamo che era un carcere di sofferenza, diciamo è un carcere di sofferenza e quindi lui si preoccupava appunto se qualcuno cedeva.”*

Continua:

*“E quindi lui usava l'espressione 'qualcuno si può fare sbirro'. Queste erano le espressioni che lui usava diciamo. Quindi si preoccupava per questo motivo diciamo, che quel carcere poteva provocare altri pentiti.”<sup>14</sup>*

Per eliminare questi due istituti Riina diceva spesso che era disposto a tutto, anche a “giocarsi i denti”:

*“Quello che è nelle mie conoscenze, l'obiettivo principale di Riina erano quelle di fare annullare questa legge sui collaboratori di giustizia, sui pentiti. L'obiettivo principale che lui aveva è questo del 41-bis, questo del carcere duro.*

*Le cose che lui diceva, quell'espressione "mi rubo i denti", che lui voleva arrivare a queste cose qua. Gli obiettivi principali erano questi qua.*

*Poi, tutto il macello che ha fatto, erano sempre subordinati a queste cose, diciamo.”<sup>15</sup>*

**Ferro Giuseppe** (Entrato in cosa nostra nel 1976 – Capomandamento di Alcamo dal 1992 – Arrestato il 30-1-95 – Collaborante da giugno 1997).

Questo collaboratore ha dichiarato che, dopo i primi giorni del mese di settembre 1992, sentì parlare di attentati a componenti della Polizia Penitenziaria.

Il discorso fu introdotto da Gioè Antonino, in un incontro che si svolse a Castellammare, in una casetta di Gino Calabrò. Erano presenti lui (Ferro), Calabrò, Bagarella e Gioè.

Nel corso di questo incontro parlarono del fatto che i detenuti, dopo la strage di Capaci, erano stati portati a Pianosa e qui venivano regolarmente bastonati dagli agenti di custodia (*Tutti i giorni prendevano quattro volte al giorno le botte, manganellate, schiaffi e pedate. Li stavano massacrando*).

Addirittura, era arrivata notizia che a un detenuto di Castelvetrano (Cavasino) avevano strappato i denti.

Pensarono, perciò, di eliminare qualche agente di custodia.

Si lasciarono con l'accordo di raccogliere, ognuno per proprio conto, quante più notizie possibili sugli agenti che bastonavano di più.

In effetti, egli raccolse, tramite Nicola Scandaliato (che aveva un paesano guardia carceraria), i nominativi di cinque-sei agenti che “davano mazzate”; lo stesso fece Gioè per un agente romano che lavorava a Pianosa.

Alla fine, però, decisero di non farne nulla perché i detenuti, interpellati, avevano fatto sapere, in prevalenza, che non gradivano azioni violente contro i loro carcerieri. Tanto gli fu detto da Bagarella (*“Disse: 'hanno mandato a dire così i carcerati e non si tocca niente.' E non si fece niente”<sup>16</sup>*)

Ha aggiunto che il discorso dei maltrattamenti ai detenuti e delle iniziative programmate contro gli agenti di custodia interessava tutti all'interno di Cosa Nostra. Non rimase confinato ai discorsi delle persone che ha nominato.

All'epoca, ha detto, c'era Riina ancora in libertà.

### **Le valutazioni della Corte**

Non c'è alcun dubbio che la reazione statale alle stragi di maggio e luglio 1992 mise in subbuglio il mondo di “cosa nostra”, inducendolo a progettare svariate azioni delittuose col proposito di costringere lo Stato a recedere dalla linea intrapresa.

Il discorso su questi argomenti può essere diviso in due: uno attinente allo sconcerto creato nei ranghi della mafia dall'applicazione della nuova normativa; l'altro, attinente ai progetti elaborati per “ammorbidire” lo Stato.

- Sullo sconcerto creato dall'applicazione della normativa sul “carcere duro” (in pratica, il 41/bis dell'Ordinamento Penitenziario) si può essere certi anche senza attingere alle informazioni fornite dai numerosi collaboratori.

Esso era collegato all'inversione di una prassi decennale, che vedeva i mafiosi ristretti (per modo di dire) in carcere e continuare a gestire, spudoratamente, gli affari illeciti della cosca di appartenenza.

---

<sup>14</sup> Fasc. n. 172, pag. 17.

<sup>15</sup> Fasc. n. 172, pag. 33.

<sup>16</sup> Fasc. n. 276 pag. 45.

Le restrizioni carcerarie imposte con l'art. 41/bis intaccavano sicuramente la presunzione di onnipotenza e di "libertà" dei capi mafiosi; erano sicuramente tali da creare scompiglio tra di loro e da generare sentimenti di vendetta verso i responsabili di quelle restrizioni.

Non a caso le prime azioni di vendetta furono pensate contro gli agenti della Polizia Penitenziaria. Vale a dire, contro i rappresentanti delle Istituzioni a loro più vicini e visti, semplicisticamente e rozzamente, come causa della loro "sofferenza".

Questo argomento verrà sviluppato più compiutamente nel capitolo sesto, trattando della "causale". Per ora va solo rimarcato che la nuova normativa era sicuramente adeguata, in astratto, per la sua carica dirompente rispetto a consolidate abitudini, a generare gravi timori nei capi mafiosi dell'epoca.

- Ma la svolta nell'atteggiamento statale della seconda metà del 1992 non fu solo astrattamente adeguata rispetto alle evoluzioni di "cosa nostra" di quel periodo. Fu proprio essa a determinare la nuova strategia dell'associazione, inducendola a progettare azioni aggressive verso persone e beni dello Stato.

Per comprendere questo passaggio è necessario fare riferimento alle informazioni fornite dagli otto collaboratori sopra menzionati. Sono collaboratori di varia origine e collocazione, di differente peso nelle organizzazioni criminali di appartenenza, ma tutti concordi nel riferire che le novità di quel periodo esasperarono i capi e i semplici adepti di "cosa nostra", inducendoli a volere "azioni eclatanti" per "ammorbidire" lo Stato.

Ognuno di loro ha espresso questo concetto a modo proprio e secondo il proprio personale modo di espressione, ma per tutti "ammorbidire" significava ricattare; far comprendere agli organi dello Stato che, perseverando nella linea intrapresa, avrebbero provocato al Paese lutti e distruzioni a non finire (*"o fai quello che ti diciamo noi, o sennò mettiamo tante di quelle bombe che non ci fermiamo più"*<sup>17</sup>; *"gli facciamo vedere chi comanda qua in Italia"*<sup>18</sup>; *"solo così si poteva andare a patto con lo Stato"*<sup>19</sup>; *"per far capire allo Stato che qui si faceva seria"*<sup>20</sup>; *"mi gioco pure i denti"*<sup>21</sup>).

Le nuove azioni in programma erano, questa volta, diverse da quelle poste in essere fino alla prima metà del 1992: riguardavano non più singoli uomini delle istituzioni, scelti in virtù del loro impegno e della minaccia rappresentata per l'organizzazione, ma beni mobili ed immobili, scelti in virtù della loro rilevanza pubblica, ovvero persone indeterminate.

Anche su questo sono stati concordi tutti i collaboratori che ne hanno parlato:

- per Annacondia (che riferisce notizie apprese da Cocuzza) "bisognava attaccare i musei, opere d'arte";
- per Patti occorreva uccidere una "guardia carceraria" in ogni paese della Sicilia;
- per Avola occorreva "danneggiare tutte le cose che erano vicine allo Stato" (tralicci della luce, rete RAI, traghetti della Sicilia, ecc.) e "sparare ai militari" mandati in Sicilia;
- per Brusca bisognava fare un attentato alla Torre di Pisa, disseminare di siringhe infette le spiagge di Rimini, effettuare qualche furto importante di opere d'arte o un attentato agli Uffizi;
- per Sinacori si doveva "mettere una bomba a Pisa";
- per La Barbera bisognava assassinare agenti della Polizia Penitenziaria, collocare siringhe infette "nella zona di Rimini", distruggere la Torre di Pisa;
- per Cancemi si dovevano attuare stragi di ogni tipo;
- per Ferro Giuseppe si pensò di effettuare attentati contro agenti di custodia, finché gli stessi detenuti non manifestarono la loro avversità all'idea.

E' evidente che il filo di queste azioni delittuose era lo stesso, sia nella parte in cui contemplavano aggressioni ai beni, sia nella parte in cui contemplavano aggressioni alla persone. Queste ultime, infatti, erano scelte, in questo caso, non per la loro rappresentatività, ma per la loro appartenenza alla Polizia Penitenziaria o all'Esercito, visti come lo strumento di attuazione dell'odiata normativa,

Nell'un caso e nell'altro le azioni dovevano avere effetto terroristico, proprio perché scollegate da una persona determinata.

E' evidente, infatti, che il corpo sociale reagisce emotivamente di fronte ad aggressioni apparentemente immotivate, per la sensazione, trasmessa dalle aggressioni di questo tipo, di potervi essere in ogni momento coinvolto (questo effetto

<sup>17</sup> Questo è quello che ha detto Brusca.

<sup>18</sup> Questo è quello che ha detto La Barbera.

<sup>19</sup> Questo è quello che ha detto Sinacori.

<sup>20</sup> Questo è quello che ha detto Annacondia Salvatore.

<sup>21</sup> Questo è quello che ha detto Cancemi, riferito a Riina.

sarebbe rimasto confinato nei ranghi della Polizia Penitenziaria per le aggressioni ai suoi componenti, ma non per questo avrebbe avuto diversa natura. Lo stesso dicasi per le azioni in danno dell'Esercito).

Le finalità specifiche di queste aggressioni sono state indicate, da tutti i collaboratori sopra esaminati, nel "carcere duro", quasi sempre abbinato agli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara; da alcuni (Brusca e Cancemi, i meglio informati della conventicola) nella normativa sui collaboratori di giustizia. Vale a dire, come è stato detto o lasciato intendere da tutti, perché "cosa nostra" esigeva l'abrogazione del 41/bis Ord. Penitenziario, la chiusura di Pianosa e dell'Asinara, la sterilizzazione della normativa sui collaboratori di giustizia.

Questi vari collaboratori vanno creduti non solo perché hanno detto cose logiche e congruenti (praticamente, solo l'affermazione di Avola sul viaggio fatto a Firenze nel settembre del 1992 è rimasta sospesa nell'aria, senza contestualizzazione e specificazione); non solo perché si sono rivelati correttamente informati su un ventennio di vita di "cosa nostra" ed hanno dipinto, all'unisono, lo stesso quadro (anche su fatti e personaggi lontani da questo processo); ma soprattutto perché la loro storia personale avrebbe reso impossibile un accordo finalizzato al depistaggio.

Non risulta, infatti, alcun collegamento tra Patti (che è marsalese ed è in carcere dall'1-4-93), Avola (che è catanese ed è in carcere dal marzo del 1993), Annacondia (che è pugliese ed è in carcere dall'1-10-92), tra loro e con gli altri collaboratori sopra menzionati.

Il processo ha anche rivelato che queste persone non hanno mai avuto contatti significativi con gli altri collaboratori indicati in questo paragrafo (La Barbera, Sinacori, Brusca, Cancemi e Ferro), giacché ognuno di loro apparteneva ad un'area criminale diversa e diversa da quella dei cinque collaboratori da ultimo menzionati.

Ma non è tutto qui. I progetti di attentati contro agenti di custodia sono stati disvelati, nell'ordine di tempo, da La Barbera (alla fine del 1993 e agli inizi del 1994)<sup>22</sup>, da Patti (a maggio del 1995), da Brusca (ad agosto del 1996), da Ferro Giuseppe (a luglio del 1997).

Ebbene, tra questi collaboratori, due (La Barbera e Patti) ne hanno parlato prima della chiusura delle indagini preliminari, in termini praticamente identici, quando entrambi erano detenuti e quando entrambi venivano dall'isolamento carcerario. Ciò che hanno detto Brusca e Ferro non ha fatto altro che precisare e specificare quanto già detto dai primi due.

Che nessuno di loro si sia inventato nulla è confermato dal fatto che di attentati contro agenti di custodia il La Barbera parlò già agli inizi del 1993, e non con gli investigatori, ma col suo amico di allora, Antonino Gioè.

All'epoca, infatti (primi mesi del 1993), come ha dichiarato La Barbera e come è stato confermato dal teste Gratteri, La Barbera e Gioè abitavano nello stesso stabile, a Palermo, in via Giovan Battista Ughetti. In questo stabile fu collocata una microspia dalla Polizia il 2-3 marzo 1993 e furono intercettati i discorsi dei due.

Tra i tanti discorsi intercettati ve n'erano alcuni relativi a concreti progetti di attentati contro agenti della Polizia Penitenziaria. Alcuni di questi agenti erano originari della provincia di Trapani (proprio come detto da La Barbera) e prestavano, o avevano prestato, servizio a Pianosa. Inoltre, di alcuni di loro erano già state localizzate le abitazioni.<sup>23</sup>

Il fatto che, all'epoca, i progetti erano già in avanzato stato di ideazione significa che di essi s'era certamente cominciato a parlare parecchio tempo prima (sicuramente prima dell'arresto di Riina).

I progetti di attentati contro beni storici e artistici sono stati raccontati, nell'ordine, da Annacondia (luglio 1993, alla Commissione Parlamentare Antimafia), La Barbera (novembre 1993), Avola (marzo 1994), Sinacori (luglio 1996), Brusca (luglio 1996).

Tutti hanno detto che questi progetti (o comunque discussioni di progetti) furono di poco successivi all'introduzione del "carcere duro".

Tralasciando, per il momento, quello che dicono Annacondia e Avola (non perché siano poco significativi, ma perché la genericità delle loro dichiarazioni non consente una verifica puntuale del loro racconto), va messo in evidenza che le prime indicazioni di La Barbera sono, anche questa volta, antecedenti alla chiusura delle indagini preliminari (e, quindi, non sospette di fondarsi su una lettura strumentale del materiale d'indagine).

Le dichiarazioni di Sinacori e Brusca sono, invece, successive (alla chiusura delle indagini), ma coeve tra loro e rese mentre entrambi i dichiaranti erano in isolamento carcerario. Questo fatto consente di escludere, con sicurezza, la contaminazione delle dichiarazioni rese dai due.

---

<sup>22</sup> Su questi attentati il La Barbera fornì delucidazioni alla DDA di Palermo in data 2-2-94, specificando che agli attentati erano interessati anche Vincenzo Sinacori, nonché Matteo Messina Denaro e Giuseppe Ferro (erroneamente indicato nelle trascrizioni come "Peppe Ferrara"). Vedi verbale di interrogatorio del 2-2-94, pag. 255, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, faldone n. 27 delle prod. dib.

<sup>23</sup> Il teste Gratteri Francesco è stato esaminato all'udienza del 23-1-98, fasc. n. 295.

Ma ciò che rende certa l'esistenza di questi progetti non è solo la concordanza delle varie versioni. E' anche il fatto che un progetto di quel periodo (anzi, il più grave e inquietante progetto di quel periodo) travalicò i confini dell'associazione criminale per divenire noto al di fuori di essa. Ci si riferisce, in particolare, a ciò che si dissero Bellini Paolo ed il mar. Tempesta intorno alla Torre di Pisa, come si vedrà nel paragrafo successivo.

Tralasciando di ricercare, per ora, il senso preciso del discorso fatto da Bellini a Tempesta, qui basti anticipare che, nella conversazione svoltasi tra i due il 12-8-92, Bellini annunciò effettivamente a Tempesta la possibilità di un attentato contro la Torre di Pisa.

Di questa eventualità hanno parlato sia il mar. Tempesta (*"supponi che tu dicessi che voglio colpire la Torre di Pisa, pensa che effetto destabilizzante potrebbe avere il fatto di colpire in un momento di pieno turismo la Torre di Pisa..."*), sia lo stesso Bellini. Quest'ultimo ne ha parlato non solo a dibattimento, ma lo disse al PM a stragi non ancora del tutto compiute, il 31-3-94.<sup>24</sup>

Questa "coincidenza", già chiara in sé, diventa chiarissima, poi, se si considera che il referente di Bellini era, come hanno detto La Barbera e Brusca e come è stato confermato dallo stesso Bellini, Gioè Antonino. Val a dire, la stessa persona che parlava di attentati agli agenti di custodia; la stessa persona che, a dire di molti collaboratori, era in stretto contatto con Bagarella, Brusca e compagnia alla fine del 1992 e nei mesi successivi.

Il rapporto Gioè-Bellini, infine, è riconosciuto dallo stesso Gioè nella sua ultima lettera, come si vedrà. Una lettera che è, oltretutto, del luglio 1993 (cioè, contemporanea alle stragi).

Per questo può dirsi praticamente certo.

Anche la conclusione di questo discorso è quindi obbligata. L'introduzione nell'ordinamento dell'art. 41/bis cit. e la concreta applicazione che fu data allo stesso, insieme alla preesistente normativa sui collaboratori di giustizia, misero in grave allarme il mondo di "cosa nostra", che pensò di reagire seminando il terrore, nella speranza che gli organismi statuali abbandonassero la linea intrapresa.

Questa reazione fu pensata, in primo luogo, contro beni di interesse pubblico rilevanti dal punto di vista storico e artistico (musei e monumenti), ovvero contro beni di interesse economico (le spiagge di Rimini); fu subito estesa al corpo della Polizia Penitenziaria, perché visto come un organismo strumentale all'applicazione del nuovo corso.

I soggetti che progettarono questa svolta furono Bagarella, Messina Denaro Matteo, Graviano, Brusca, Gioè, che ottennero l'avallo di Riina.

Furono loro, infatti, che discussero gli attentati contro gli agenti di custodia; furono loro che parlarono concretamente della Torre di Pisa e degli altri possibili obiettivi.

Probabilmente, va aggiunto, questi progetti di morte non furono accompagnati subito da una concreta risoluzione criminosa, giacché di essa non vi è traccia nelle parole dei collaboratori, né nella realtà fenomenica (non vi sono, cioè, azioni delittuose poste in essere tra la fine del 1992 e gli inizi del 1993 che facciano pensare avvenuto il passaggio al nuovo corso).

Saranno gli altri avvenimenti della fine del 1992 (di cui si dirà) e l'arresto di Riina (avvenuto il 15-1-93) che segneranno il passaggio alla fase deliberativa vera e propria (e poi a quella esecutiva).

Prima di parlare di questi accadimenti, occorre però illustrare il percorso "ideale" che portò alcuni membri di "cosa nostra" a mettere gli occhi, come non avevano mai fatto prima, sul patrimonio artistico della nazione. E' ciò di cui si parlerà nel paragrafo successivo.

---

<sup>24</sup> Vedi Verbale di assunzione di informazioni del 31-3-94, prodotto dal PM all'udienza dell'11-7-97, nel faldone n.25 delle prod. dibattimentali.